

## Comunisti o meno liberate il Sudtirolo

■ Ho letto sull'Unità i vari servizi in merito alla modifica del nome del Pci e ne sono rimasto profondamente soddisfatto, non perché fossi un partigiano di tale partito ma perché, da sudtirolese, mi accorgo che almeno una forte parte degli italiani sa superare il passato e correggere 70 anni di un errore.

Mi auguro che siano proprio gli ex-comunisti i primi a correggere - anche qui dopo esattamente 70 anni - un altro errore: quello dell'ingiustificato dominio italiano sul Sudtirolo, che va corretto attraverso l'esercizio del diritto di autodeterminazione. Mi auguro che siano loro i primi a proporre, nel Parlamento italiano, che per intanto venga soppresso e cancellato dalla Costituzione e dall'uso ufficiale il nome «Alto Adige», nome artificioso e storico imposto dal fascismo, e che insieme venga cancellata gran parte dell'inventata toponomastica fascista, il cui persistere costituisce una perdurante aggressione culturale indegna dell'Italia democratica.

Non sarebbe certo un segno di debolezza da parte dell'Italia; anzi, come all'Italia democratica non sono imputabili i crimini di guerra commessi dal fascismo in Abissinia, così prendere le misure suaccennate significa soltanto che l'Italia ha definitivamente superato il fascismo e intende lasciare alle spalle tutto ciò.

Invito quindi tutti gli italiani, non solo gli excomunisti; cercate di essere all'altezza dei tempi, all'altezza d'Europa. Cercate di esserlo, affinché dopo 70 anni non si dica degli italiani, siano o meno excomunisti: *Errare humanum est, perseverare Italianum.*

Armin Benedikter  
Girani (Bolzano)

## Ho 21 anni e voglio vivere da comunista

■ In questi giorni sono rimasto sconcertato di ciò che sta succedendo sulla questione del nome. Mi sembra quasi che ci si debba vergognare di essere stati ed essere comunisti, sull'onda degli avvenimenti che stanno sconvolgendo i paesi dell'Europa orientale, e con il nostro comportamento facciamo credere alla gente di essere come quei comunisti che in realtà comunisti non lo sono.

Ma noi comunisti italiani, oltre ad aver posto le basi per la democrazia in Italia con le lotte antifasciste, abbiamo contribuito allo sviluppo e al mantenimento di questa più di ogni altro partito in Italia. Veniamo paragonati ai «comunisti» dell'Est da Craxi, Forlani, Andreotti e compagnia bella ma i comunisti italiani certamente non devono giustificare agli italiani le stragi che sono successe in Italia e delle quali le vittime molte volte sono stati i militanti comunisti (vedasi Fontella della Ginestra). Questo compito spetterebbe certamente a qualche altra forza politica e dovrebbe essere questa a cambiare il suo nome.

Vorrei ricordare che l'alternativa si fa con i programmi e non con un nuovo nome. Mi sembra che noi abbiamo un ottimo programma e su questo programma si possono porre le basi per l'alternativa di sinistra, mentre mi sembra chiaro che Craxi questo non lo mette in considerazione perché per lui è importante che il Pci cambi nome per ricevere quel notevole numero di voti che il Pci perderà se cambierà il suo nome e quindi potrà continuare la sua onda lunga. Io a questo punto preferisco vivere e anche morire da comunista, non avere l'alternativa con i socialisti e mantenere il nome al Pci.

Io ho 21 anni e da quattro sono iscritto al Pci e da cinque alla Fgci. Mi sono iscritto al Pci con grande entusiasmo perché siamo l'unica vera forza politica diversa dagli altri e credo che se il Pci cambierà nome io non farò più la tessera perché è un nome glorioso e vivo nella società italiana. Mi si potrebbe dire che se lo credo nel Pci, nei suoi programmi, nei suoi uomini non ha importanza il nuovo nome. Ma io non accetto che ciò ci venga imposto da eventi dei quali noi non siamo responsabili e dalla pressione che ci viene fatta quotidianamente dalle forze politiche che governano l'Italia e dai mass-media.

Michele La Morte  
Rionero in Vulture (Potenza)

## Attenti! Il potere è un buco nero

■ Viene dichiarata «ufficialmente» la seconda morte (dopo quella fisica) di Marx, e la morte dei comunisti «reali». È la filosofia sociale del neoliberalismo riformista - ben rappresentata dai compagni socialisti - è traducibile in una immagine: cora chi ha fiato, gli altri, se avremo tempo, ce ne occupiamo.

E chi sarebbero poi gli «altri»? Esistono forse ancora i soli, gli emarginati, i poveri, i disgraziati? Esiste ancora la plebe dei pezzenti? No, anche non esistono - ci dicono - e poco manca che aggiungano: «ormai hanno tutti la macchina e la televisione». Povero don Milani, e la sua perduta scuola di Barbiana. E ci spiegano, o vogliono rinfacciare loro (o entrambe le cose), i misfatti dello stalinismo, le nostre «complicità», le analogie stalinismo-nazismo, loro che dovrebbero essere i massimi esperti dell'essere senza peccato o del lanciare prime pietre. Vogliono che rinneghiamo, noi, l'Utopia, loro che invitano alla santa pazienza, alla povertà vissuta con dignità in un mondo di sprechi perché, tanto, più tardi - siano tutti garantiti - basterà morire con tranquillità e il godimento eterno, eternissimo, non potrà mancare. Quanto ad «Utopia». Ma il potere è un po' come gli immaginati, i supposti dalla fisica moderna, temibilissimi e inconoscibili «buchi neri», là dove le leggi che ci sono note non valgono più e una immensa forza di attrazione tende a catturare ogni cosa e costringerla in un unico, ciclopico e misterioso punto, la «singolarità»: finché se ne è sufficientemente lontani va tutto bene; se però ci si avvicina troppo, le ali di Icaro bruciano miseramente, vengono meno le logiche della «normalità». Si resta prigionieri di nuove e (al più) incomprendibili logiche.

Ora il problema che pongo è proprio questo: quanta parte di noi, del nostro partito, ha subito e subisce l'attrazione irresistibile della Medusa? Io non lo so, spontaneamente vorrei semplicemente escluderli. Ma perché, allora, in nome di che, con che genere di prospettive accettiamo di essere parte passiva nel grande sabbia che vuole schiacciare? Per dimostrare che cosa accettiamo se non di rifiutare tutto di noi stessi, quanto meno di rimetterlo perennemente in discussione? Di che cosa dobbiamo scusarci, e con chi? Di avere anche noi «peccato»? Certo che l'abbiamo fatto. Di avere anche noi sbagliato? È accaduto. Ma gli errori, le riconsiderazioni del passato, l'autocritica alla quale siamo invitati, pressati, che rapporto hanno con il mondo «reale»? Forse che se noi smettessimo di esistere, per questo cesserebbe di esistere la necessità della nostra esisten-

## Non è una vergogna chiamarsi comunisti

za? Se davvero così fosse sarei io il primo ad «abolire» me stesso. Ma si tratta di una illusione, misera e inconsistente. La filosofia sociale, politica ed economica del soggettivismo produce la disuguaglianza: è essa la vera, ineliminabile ragione della nostra esistenza di comunisti, quale che sia il nome, o la bandiera, o il simbolo che ci diamo, che ci daremo.

E allora veniamo al punto, ed alla conclusione. Io non credo che noi facciamo il bene nostro, e di quelli che credono in noi, che ci danno il loro voto, e di quelli che ci danno il loro contributo annuale della tessera, (a volte faticoso da versare) a non controbattere con forza, con grande forza, gli inviti alla socialdemocratizzazione del Partito. Che vengono dall'esterno del partito, ma anche dall'interno.

Io credo che il nostro autentico ruolo dovrebbe essere quello di tenere forze e classi di governo sistematicamente sotto pressione. Credo che dovremo comportarci in modo che ministri o presidenti del consiglio, amministratori locali o dirigenti di Usl, servizi segreti, o managers pubblici, debbano svegliarsi di notte, con la fronte imperata dal sudore, le pulsazioni accelerate e chiedersi: «che dirà domani il Pci? E poi riaddormentarsi, ma con fatica. Credo che ogni militante dovrebbe essere un sensore attento e spietato, pronto alla denuncia. E chi non se la sentisse potrebbe occuparsi d'altro.

Non credo affatto che la difesa dei livelli del consenso elettorale, le attente mediazioni, le dichiarazioni accorte, le tranquillizzazioni di categorie sociali per loro natura poco inclini verso di noi siano la condizione per far bene, e per far politica.

Credo che la nostra «diversità» esista, e sia «vera». Voglio capire se sia di tutti noi, e se lo sia ancora. E credo che se ne debba parlare, forte e chiaro, sull'Unità.

Ugo Gobbi  
Roma

## Un passo coraggioso, siamo con voi

■ Caro compagno direttore (posso ancora chiamarti così vero?), tramite il nostro giornale (per ora) vorrei ricordare alcune cose al compagno Occhetto, e ad altri che vogliono cambiare nome, simbolo, bandiera al Pci.

Ci sono stati compagni che per scrivere «Viva il comunismo» sui muri delle carceri fucilate hanno usato il sangue delle loro vene; compagni che piastose di chiedere la grazia a Mussolini (il che voleva dire rinunciare a tutta la loro fede politica) hanno fatto anni e anni di galera. Compagni che di fronte al plotone di esecuzione hanno gridato «Viva l'Italia, viva il comunismo».

Questo volevo dire ad Occhetto e m'auguro di poterlo leggere sull'Unità. Un'altra cosa: anche se questo cambiamento avvenisse, io e tanti altri come me non si vergogneranno a chiamarsi comunisti. Certamente rinnovare la tessera di un Partito che non si chiama più comunista sarà un po' difficile, se non impossibile: e questo non solo per me! Essere iscritto ad un Partito che non dice più di voler cambiare questa società di sfruttatori e di sfruttati non mi va proprio giù. Questa società non la cambi con qualche riforma, non la fai migliore alleandosi con chi fino ad oggi è sempre stato contro i lavoratori. Iscritto ad un partito in cui qualcuno dice che si potrà persino dare la tessera a Pannella è veramente troppo!

Spero che a decidere siano chiamati tutti gli iscritti e non solo «quelli che stanno in alto». Un'ultima cosa: chi scrive si è iscritto al Pci nel 1958 (prima alla Fgci e prima ancora all'Api), mentre molti in quell'anno strappavano o bruciavano le loro tessere.

Alfo Gaeta  
Asti

## Seguire i tempi senza sgomento

■ Nella scuola elementare di Cosenza - plesso di via Saverio Albo - discutendo delle prospettive che apre alla sinistra italiana il progetto di rifondazione del Pci tutti gli insegnanti presenti (nessuno escluso) hanno sentito il bisogno di sottoscrivere in un documento l'apprezzamento per l'iniziativa ed esprimere le speranze sulle novità politiche che essa potrà portare. I firmatari non sono militanti di alcun partito e gravitano in aree elettorali diverse (socialista, cattolica, comunista).

Riteniamo questo momento opportuno per esprimere il nostro apprezzamento ed il nostro interesse - pur richiamandoci ad ispirazioni politiche le più diverse - per il progetto di rifondazione del Pci.

Da una così coraggiosa iniziativa ci auguriamo sorgano idee, energie, proposte che possano unire e rafforzare la sinistra italiana, affinché produca meglio e di più per il progresso ed il rinnovamento della società.

Lettera firmata da 12 insegnanti  
Cosenza

■ Sono un'impiegata e studentessa, non sono militante comunista o iscritta al partito, ma ho sempre votato per il Pci come una grande forza democratica di progresso che, abbia condotto un'opposizione coerente e articolata e che possa aprire la prospettiva di un fecondo ricambio politico al governo del nostro paese.

A titolo personale, ma interpretando, spero, anche il pensiero della maggioranza degli elettori del Pci, che non è composta dai «fedelissimi», ma da gente che dà un'adesione critica al partito su basi programmatiche, voglio dire che saluto con ottimismo la strada di rinnovamento imbrocata non oggi, ma oggi con più decisione, dal partito, che dovrà portare al definitivo abbandono delle rigide e infruttifere contrapposizioni ideologiche ereditate dalla guerra fredda e matrici di fanatismo e intolleranza in ambo i fronti, all'apertura di ampi spazi di dibattito all'interno del partito, ad allargare sempre più l'orizzonte verso le nuove frontiere della qualità della vita e dell'ambiente, della pace e del disarmo, dell'integrazione etnica e della giustizia sociale a livello mondiale. E perché il Pci ha avuto la capacità di seguire i tempi storici senza arrendersi in ideologie preconstituite che ho continuato a dargli il mio voto, dopo gli anni di piombo, dopo i movimenti ecologisti, dopo Tian An Men, e che continuerò a darglielo dopo la caduta dei regimi stalinisti, purché continui coraggiosamente nel suo processo di rinnovamento. Un processo che implica come logica conseguenza, a evitare il possibile perpetuarsi di un equivoco, un mutamento nel nome del partito, che invero in Italia è «onorato» (ma pur sempre demonizzato in certi ambienti maccartisti), ma che al-

## Il Pci sacrificato sull'altare di chi?

## Per ora non ci sto ma potrei ripensarci

## Qui in Sicilia dove i pregiudizi sono tanti...

l'estero è inevitabilmente associato allo stalinismo, alla violazione dei diritti umani, alla negazione della democrazia, alla penuria economica.

Non a caso la prospettiva del cambiamento del nome è saluta con assai maggiore unanimità di consensi all'estero che in Italia. Capisco il disorientamento di chi per una vita si è identificato con il nome «comunista» ma mi auguro che la direzione come la base del partito sappiano andare avanti con coraggio nonostante lo sgomento dei vecchi nostalgici, perché le prospettive del futuro sono al di là dei confini nazionali, sono europee e mondiali.

Alessandra Muzzi  
Roma

■ Io resto comunista.

La recente svolta sul cambio del nome al Partito non mi trovo assolutamente d'accordo e non riesco a convincermi che dovrò chiamarmi socialista anziché comunista.

Ho aderito al Pci nel '78, dopo esperienze nel Movimento studentesco e l'adesione al Pdup nel '76, perché era un partito che si richiamava ai valori del socialismo, non del craxismo. E ora potevo con orgoglio dirmi «comunista», scritto ad un partito dalla storia gloriosa.

I recenti fatti, straordinari, avvenuti all'Est non devono indurre cambiamenti di tale portata sul nostro partito, perché ci identifichiamo con il nome «comunista» ma mi auguro che la direzione e la base del partito sappiano andare avanti con coraggio nonostante lo sgomento dei vecchi nostalgici, perché le prospettive del futuro sono al di là dei confini nazionali, sono europee e mondiali.

Michele Suppa  
Rivoli (Torino)

■ Non sono d'accordo con la proposta di cambiare il nome e il simbolo del Partito comunista italiano. Subito dopo il discorso della Bologna ho creduto che questo dovesse essere il prezzo che consentiva al Pci di aderire all'Internazionale socialista. In tal caso, pur con dispiacere, sarei stato favorevole. Ma poi lo stesso Brandt ha chiarito che il nome del Pci non è un problema.

Io ritengo che in Italia la parola «comunismo» non sia identificata con i regimi dell'Est, bensì con la nostra storia e la nostra identità. (Se campagne ideologiche anticomuniste hanno avuto spazio in Italia negli ultimi tempi, ciò non è dovuto al nostro nome, ma ad un indebolimento della nostra identità). Io sostengo:

- Che cambiare nome equivale a lanciare un messaggio di abiezione e omologazione (possiamo giurare che non è così, ma questo sarà il significato percepito nell'immediato dall'opinione pubblica. È inevitabile che il nostro gesto sia messo in relazione con i diktat di Craxi, e con i cambiamenti di nome di alcuni partiti dell'Est).

- Che la proposta di fondare una nuova formazione di sinistra di fatto si riduce al cambiamento del nome.

- Che è poco corretto etichettare i compagni che non condividono la proposta come «sentimentali» e «ostinatamente».

- Che la proposta della «Costituente» sia alquanto generica.

- Che comunque la rifondazione del partito è necessaria ma dal punto di vista dell'identità, dei programmi, dell'organizzazione, e dei rapporti con la società, e non del simbolo.

■ Mi riservo di cambiare idea ma per ora sono queste le mie convinzioni.

Massimo Luzzi  
Caselle (Torino)

■ La scelta che si è fatta bisogna portarla avanti fino in fondo. Io personalmente sono d'accordo per il Costituente che si vuole costruire e per i cambiamenti previsti che si vogliono portare avanti.

Nel 1975 sono entrato nel Pci, tessandomi convinto di questo, anche perché ho creduto sempre che il nostro partito fosse rivoluzionario. Le rivoluzioni non si fanno solo verso o contro qualcuno ma si fanno anche all'interno del nostro partito, in special modo se queste servono a dare qualcosa di nuovo ai nostri iscritti. Ma soprattutto bisogna dare una, centomila, idee nuove ai giovani che si allontanano sempre di più dalla politica. Ho lavorato sempre perché si superassero tanti ostacoli che secondo me hanno frenato il nostro partito nella sua crescita. Tutti i cambiamenti che si sono operati nel nostro partito come per esempio il taglio del cordone ombelicale che ci legava ai paesi dell'Est, l'abbandono della tesi della dittatura del proletariato, la fine del centralismo democratico lo ho accettato volentieri perché mi sento un libertario, uno di sinistra, uno che ha fatto tutte le lotte che la sinistra italiana tutta ha portato avanti e che ha vinto. E spero di portare avanti tante, altre e con la stessa tessera del Pci anche se cambia simbolo, perché molte cose rimangono nei nostri cuori.

Attualmente ho 43 anni e spero appunto - come ha detto qualche compagno - di non morire da democristiano. Penso che se andiamo avanti con questi cambiamenti la gente ci capirà e saprà ripagarci. Penso a quelli indecisi, a quelli che hanno avuto paura del nostro simbolo; specialmente qui in Sicilia i pregiudizi sono forti. Lo provo io questo pregiudizio di mia madre, che vota il Pci solo perché glielo dico io e si fida di me.

Scrivo a titolo personale ma sono anche vicesegretario di sezione, la «Palmyra Togliatti», nella quale spero di portare una voce nuova, un contributo per il nuovo che sta per arrivare. Credetemi, tutto questo mi riempie di nuova forza per lavorare meglio e di più, perché è di questo che c'è di bisogno nel prossimo futuro, lavorare di più e portare forze nuove al partito.

Andiamo avanti con coraggio ma con umiltà cercando in tutta la sinistra e in tutti i partiti della sinistra la voglia di cambiamento di questa stagnazione politica.

Sebastiano Petralito  
Portopalo di Capo Passero (Siracusa)

# La nuova sinistra Nodi ed insidie

GIUSEPPE GIULIETTI - ROBERTO REALE

Una parte consistente della nostra società in questi anni non si è sentita rappresentata da nessun partito. C'è insomma una domanda forte e visibile di una rifondazione della politica basata su valori e progetti definiti, una domanda che nasce da una forte critica dell'esistente, alle oligarchie che si sono impadronite dei centri di comando e vogliono controllare autoritariamente la complessità del sociale. Questa speranza di una rifondazione, di una nuova politica viene soprattutto dai giovani ma passa attraverso tutte le aree culturali di riferimento, quella cattolica, quella liberaldemocratica, quella delle sensibilità ambientaliste e quella della sinistra diffusa. Anche sul piano sociale l'articolazione è ampia: senza rappresentanza sono rimaste vecchie e nuove figure, dai ceti professionalizzati ai giovani disoccupati, dalla classe operaia delle fabbriche automatizzate alla galassia del lavoro frammentario, parziale, non riconosciuto.

La discussione sul futuro della sinistra in Italia deve partire da qui. Dopo alcune giornate di confuse emozioni è finalmente diventato evidente un punto: attendersi a discutere sul nome

e sul simbolo futuro del Pci non porta molto lontano, significa anteporre la conclusione di un dibattito appena all'inizio e che non dovrà soffrire di pericolose improvvisazioni o strozzature; il vero tema è un altro: se in Italia c'è bisogno di una rifondazione della politica e della crescita di una nuova sinistra e quali caratteristiche debba avere questo processo. Messo così il problema, anche le posizioni politiche sono di più facile lettura e tutti i conservatorismi possono essere finalmente letti come tali. Forse chi lega al termine comunista e al suo mantenimento un'importanza vitale, ha in realtà perso la speranza che l'antagonismo sociale possa esprimersi negli anni novanta su progetti precisi, concreti, visibili, vincenti. È meglio perciò parlare delle cose da fare, delle scelte di valori e di programma che possono dare all'operazione un segno realmente innovatore.

Il primo nodo è rappresentato dai protagonisti di questa ricostruzione di un progetto politico di sinistra. Se l'obiettivo è solo quello di fare un'operazione cosmetica, cambiare tutto per non cambiare nulla, allora gli interlocutori verranno individuati esclusivamente nelle segreterie dei partiti dell'attuale sinistra. L'itinerario

scontato e obbligato sarà costituito da una conferenza magari camuffata del Pci nel Psi. Se si vuole invece aprire realmente una nuova fase politica, mettersi in discussione chiedendo agli altri di fare altrettanto, allora i protagonisti di questo processo saranno altri, in prevalenza quei soggetti che proprio in queste settimane stanno reagendo positivamente in modo autonomo e impreveduto all'apertura proposta dal Pci. Segnali vengono dal mondo cattolico con l'esplicito interesse dimostrato dal sindaco di Palermo Oriando e dal prof. Scoppola. Segnali giungono dall'area liberaldemocratica (da Bobbio a Salvatore Veca), dai radicali, da quanti hanno visto con preoccupazione in questi anni il prevalere di una cultura fondata sull'autoritarismo e il disprezzo per quella cultura delle regole, autentico pilastro dello Stato di diritto.

In questo quadro vanno collocati i rapporti fra socialisti e comunisti. L'apertura del Pci, la nascita di una costituente per una nuova sinistra progettuale, possono avere nell'area socialista un naturale e logico interlocutore. Su scala europea è già avvenuto. Su quella italiana un confronto appare possibile se, come indicano aku-

ne prese di posizione, ci sarà un dibattito vero nel quale tutti, comunisti e socialisti, si mettano in discussione e si aprano alla ricerca del nuovo senza limitarsi a recitare copioni vecchi e già noti e soprattutto rinunciando ad ogni tentativo di esaurire in questo rapporto il progetto di costruzione di una nuova sinistra.

Il secondo grande tema è quello dell'autoritarismo. All'Est è in atto una rivoluzione democratica che ha al centro il valore della libertà. In questo senso, ragionando sulla scala corretta che è quella europea, risulta profondamente giusto andare a un superamento del termine comunista che su quella scala ha supportato per decenni regimi autoritari, repressivi, illiberali. Che si apra una stagione di grandi novità lo hanno ben capito coloro che, da altri versanti, chiedono che venga messo da parte anche l'anticomunismo un po' soltanto a mantenere inalterati gli equilibri di potere. La sfida che arriva dall'Est va colta. Se di rivoluzione democratica si tratta le risposte della sinistra devono essere all'altezza. L'Occidente non può mettersi nella parte di un maestro che, compiaciuto di se stesso, impartisce lezioni di democrazia. Una domanda di partecipazione diversa, infatti, esiste

anche da noi. In Italia è soprattutto chiara l'esistenza di un progetto che riduce la democrazia a puro e semplice momento elettorale plebiscitario lasciando alle segreterie di partito e ad alcuni settori dell'impresa e della finanza tutti gli spazi di comando. Per questo il progetto di una nuova sinistra dovrà essere antagonista a questo disegno o non sarà: il primo punto programmatico sarà quello di ridare potere di scelta ai cittadini, autonomia al sociale, assumere le culture delle differenze come un valore in sé, superando definitivamente quelle logiche dell'appartenenza che tende a trasformare le persone in sudditi, i diritti in favori. Su questo tema due culture si fronteggiano. Del resto la stessa attualità politica lo dimostra. Basti pensare a tre diverse questioni oggi al centro dell'attenzione: il tema delle riforme elettorali, quello della legislazione antitrust nell'informazione, quello della droga. Il primo compito della costituente sarà proprio quello di definire la scala di valori del nuovo schieramento. Le parole chiave del nuovo possibile vocabolario renderanno più comprensibile un dibattito che rischia di essere dominato dalle emozioni.

L'ultimo nodo potrebbe essere definito quello del rischio trasformistico. Già nel percorso che abbiamo tracciato risulta evidente che non ci si trova di fronte a scelte indolori. La finalizzazione dell'operazione di apertura del Pci può essere molto diversa a seconda di ciò che concretamente si deciderà di fare. Per certi aspetti siamo di fronte ad una stagione ricca ed entusiasmante per chi vuole fare politica senza limitarsi alla pura e semplice testimonianza. Una cosa è chiara, che il trasformismo sarà uno dei più insidiosi nemici della rifondazione. Se una nuova formazione della sinistra nascerà ci vorranno dirigenti nuovi e credibili a tutti i livelli.

La società che non si sente rappresentata oggi dai partiti chiede anche questo, che l'uomo politico si assuma le proprie responsabilità legando la propria funzione ad un progetto chiaro, ad una stagione politica, e non a un contenzioso senza principi. L'importante, infine, è che il dibattito possa svilupparsi liberamente, nel rispetto delle persone e delle posizioni, definendo un metodo e regole precise nell'assunzione delle decisioni. Se una formazione in costruzione dovesse partire ricorrendo a vecchi metodi la scommessa sarebbe già stata persa.